

Ieri sera siamo state di nuovo al Boss, pensavo, mentre con la spugnetta risciacquavo il pentolino del latte. Ormai ci andiamo spesso, quasi tutte le volte che usciamo, forse tutte. C'era il solito andazzo, ieri, fin da prima, fin da fuori: fumo, grida, canzoni, lievi danze. E vino, fiumi di vino. Bevuto sul marciapiede, riscaldato coi guanti, con l'alito, con la musica. Qua stasera è un casino, andiamo via, aveva detto la mia amica, pensavo, mentre insaponavo di nuovo il pentolino. Dài, proviamo, avevo risposto io. E così eravamo entrate.

Dentro, le ciliegie sbocciavano in ogni calice, l'amarena corteggiava le papille e il vetro dei bicchieri zuppo d'uva non sembrava più solo vetro in mezzo a tutte quelle bocche. Certe sere sembra evidente che il contenuto esalti il contenitore, altre meno, pensavo. Al Boss però è sempre così. Usano dei bicchieri tintinnanti e leggeri. Dovrei comprarne anche per casa, pensavo. Quei bicchieri che ti viene voglia di morderli, quelli che mentre ci bevi pensi che siano ripieni di amarene trasparenti. Ma che poi, se premi i denti contro il vetro, scopri meno arrendevoli del previsto. Non come questi qua, pensai, prendendo con le mani insaponate un bicchiere dal pensile rosso e portandolo alle labbra. Questi sono troppo spessi, il vetro, così, diventa invadente e prevale sul vino. Pensavo mentre con la spugnetta verde riprendevo a lavare il pentolino. Tutte le cantine del mondo sono piene di gente che mastica vetro pensando di succhiare amarene, gente che sorseggia recito con una prudenza che rovina tutto e gente che beve vino fingendo di masticare vetro. E poi ci sono quelli che il vetro lo masticano veramente e poi si tagliano e il sangue si mischia col vino e va bene così. E questi sono io. Ché da un po' di tempo ho preso a bere tutto: contenuto e contenitore. Rivoli rossi sulla lingua e ogni parola mista di dolore e desiderio. I più vedono solo il rosso. I più immaginano che l'assenza di lamento implichi assenza di dolore. E guardano le mie labbra rosse e pensano solo al vino, se pure. Questo pensavo mentre giuravo che mai più avrei dimenticato il latte sul fornello.

Ieri sera, al Boss, c'era il compleanno di un ragazzo che fa disegni con l'hennè. Era il suo compleanno e li faceva gratis. Era il suo compleanno e voleva disegnare su tutti. Decide lui dove, aveva precisato, maliziosa, una rossa, pensavo mentre il latte incrostato cominciava a venir via. La mia amica era un po' smarrita, io ero distratta. La rossa rideva, ubriaca. Il vino nel bicchiere oscillava con lei, pericoloso, intorno all'orlo. Una piccola pallina di acciaio luccicava la sua lingua. E rideva la rossa, rideva. Avevamo appena ordinato una bottiglia di Binomio, quando il decoratore è arrivato al nostro tavolo, pensavo mentre giuravo mai più latte che bolle lasciato incustodito. Lunghe ciglia nere su pelle bianca, il decoratore. Poche parole in bocca e sigaretta nella destra. Son qui per regalarvi un disegno, aveva detto.

Io lo voglio sul polso. Precipitosa, la mia amica.

E sia, il polso. Cosa ti disegno, però, lo decido io: è il mio compleanno! Rideva, il decoratore. E poi aveva iniziato a dipingere, mentre la sua sigaretta si squagliava nel posacenere. E mentre io pensavo che, ormai, per me, nessun calice sarebbe stato più solo un calice. Da stasera in poi, pensavo, i calici saranno sempre un impasto di amarene e pezzi di vetro. I calici, ormai, per me, pensavo, saranno sempre limine lamellare tra dolore e desiderio. Ero già ubriaca, pensavo mentre mettevo a fuoco lo spreco di tempo: dieci minuti a lavare un pentolino che avrei potuto lavare in due, se solo mi fossi ricordata di spegnerlo. I calici, ormai, per me, pensavo seduta al tavolo del Boss, sono un vetro sottile che potrei spezzare in un attimo se volessi. Per mettere alla prova i miei denti o solo perché mi va. Ma non mi va, perché vorrei anche continuare ad avere un bicchiere per bere, una forma, un contenitore tra le dita, pensavo mentre il decoratore era chino sul polso della mia amica ed io ordinavo un'altra bottiglia. Qualcosa che anche se non contiene niente di me almeno mi permetta di bere cose. Mi tornavano in mente versi lontani. Qualcosa che diceva: in

me sto bene come il mare in un bicchiere, ma se sono in questa forma qualcuno mi può bere... E poco dopo, sul polso della mia amica, appariva una rosa, rossa. Oh, quale innocenza, avevo detto io, ora come faccio a leccarle il polso? E lui, senza scomporsi, mi aveva detto di leccarle il sinistro. Ora tocca a te, voglio la tua caviglia sinistra, aveva continuato. No, la caviglia no, avevo risposto io guardando i miei jeans. Porti le calze?, mi aveva sussurrato, comprensivo. No. E allora avrò la tua caviglia, è il mio compleanno. Così aveva avuto la mia caviglia, pensavo, aggiungendo un altro po' di detersivo sulla spugnetta. E io, con il piede sulla gamba del decoratore, pensavo a tutto e a niente. Il solito gruppo di anarchici cantava la Bandabardò. La rossa stonava con loro: *alzi la mano chi ha voglia di fare l'innocente, alzi la mano chi vuole solo amore da me!* Mani alzate, ovunque. Ché tutti vogliono solo amore, in fondo, pensavo mentre con la spugnetta ero quasi riuscita a riportare alla luce tutto l'acciaio del pentolino e continuavo a giurarmi mai più.

Poi, il decoratore, d'incanto, finì. E mentre ritoccava tratteggi qua e là. Io mi sforzavo di capire cosa fosse. Ma non era facile: a volte, soprattutto nelle cantine, le cose iniziano a ballare proprio mentre cerchi di guardarle bene. Alla fine, erano due serpenti attorcigliati con un cuore rosso sopra. Ma questo è il simbolo della farmacia, avevo detto io in un soffio. No, è simbolo di peccato. E ora come faccio a leccarle la caviglia?, aveva detto la mia amica. Le lecchi la destra, aveva ribattuto il decoratore. No, la destra non mi piace. Con la destra, proprio non ci riesco. Ho dei problemi con la destra, io. Il decoratore, senza badarle, aveva estratto una cartina leggera dalla tasca e l'aveva appoggiata sulla mia caviglia. Perché, ci aveva spiegato, questo è un disegno pieno di colore. Poi. Per farla aderire bene. Aveva iniziato a leccarne i bordi. Cosa fai, gli avevo urlato troppo. È per togliere gli eccessi di colore...

Non so, vuoi anche che poghiamo un po', così vedi come reagiamo al sudore? Tanto è il tuo compleanno... Aveva polemizzato la mia amica, lui aveva riso.

Il disegno, però, è bello. Aveva annuito la mia amica. E non aveva smesso più: né di annuire, né di bere.

Davvero non dobbiamo darti niente, almeno per i colori, ci eravamo intenerite, noi. No, è il mio compleanno, bevo un po' del tuo vino, se non ti dispiace, aveva detto, lui. E a me non dispiaceva, no. Così lui beveva, la rossa dormiva su una panca e la sigaretta era andata nel posacenere. Mentre io mi ripeteva che nella vita vorrei solo vorticare inutilmente e per tutta la vita, come il vino che avvina i bicchieri, pensavo mentre aprivo lo scolapiatti e cercavo di impilarci il pentolino.